

## COMPLICI, SOCI E ALLEATI. UNA RICERCA SULL'AREA GRIGIA DELLA MAFIA

1. Introduzione. – 2. Il capitale sociale delle mafie. – 3. Dentro l'area grigia. – 4. Reti e campo organizzativo: attori e meccanismi delle aree grigie. – 5. Processi di istituzionalizzazione. – 6. Considerazioni conclusive.

### 1. Introduzione

I gruppi mafiosi si qualificano – sin dalle origini – per la capacità di radicarsi in un territorio, di disporre di notevoli risorse economiche, di controllare le attività comunitarie e di influenzare la vita politica e istituzionale a livello locale e nazionale, ricorrendo all'uso di un apparato militare, ma ricercando anche un certo grado di consenso sociale. Troviamo in questi tratti la valenza insieme economica e politica del fenomeno mafioso: una struttura criminale orientata al tempo stesso alla ricerca del profitto e del potere. Una caratteristica di lunga durata dei gruppi mafiosi riguarda l'esistenza di rapporti di cooperazione con soggetti che esercitano funzioni legittime, ovvero che detengono posizioni di potere politico e sociale. Questi rapporti sono ricercati attivamente non solo dai mafiosi, ma anche da esponenti delle istituzioni, della politica e dell'economia.

È proprio questo uno dei fuochi principali su cui si è concentrata una recente ricerca – di cui si presentano in questa sede alcuni risultati – che si è posta l'obiettivo di analizzare i processi di compenetrazione fra mafie ed economie locali<sup>1</sup>. L'indagine ha ricostruito un panorama delle tendenze in atto attraverso una serie di studi di caso che hanno approfondito le dinamiche in specifici territori della Sicilia, della Calabria e della Campania<sup>2</sup>. I casi studiati

<sup>1</sup> Cfr. R. Sciarrone (2011). La ricerca – promossa dalla Fondazione RES di Palermo e coordinata da chi scrive – si è proposta di indagare i nessi tra presenza mafiosa e sviluppo economico: è stata adottata una prospettiva situata e processuale, prestando attenzione ai meccanismi attraverso cui le mafie possono influenzare relazioni sociali e attività economiche in specifici contesti di azione e di interazione. In questa ottica sono stati presi in esame i diversi attori in gioco (non solo quelli mafiosi), le loro reti di relazioni, le risorse di cui dispongono e gli obiettivi che persegono. L'indagine ha quindi cercato di ricostruire come i network mafiosi contribuiscono a configurare assetti relazionali e istituzionali che condizionano l'organizzazione economica di determinate società locali. In questa sede si riprendono – in sintesi e con qualche variante – alcune parti del primo capitolo del volume pubblicato, a cui si rimanda per una presentazione esaustiva dei risultati della ricerca.

<sup>2</sup> La ricerca si è focalizzata sulle mafie «tradizionali», vale a dire Cosa Nostra, 'ndrangheta e camorra, e quindi sui territori di insediamento storico del fenomeno. Da un lato, si è fatto ricorso a dati di fonte secondaria, con l'obiettivo di elaborare quadri di sfondo dei temi indagati. Dall'altro, è stato adottato il metodo dello studio di caso, realizzando una serie di interviste a testimoni qualifica-

riguardano l’edilizia, gli appalti, le energie rinnovabili, la grande distribuzione commerciale, i trasporti, la sanità, le grandi opere pubbliche, i rifiuti e il mercato del falso.

Una forte presenza mafiosa provoca distorsioni nel funzionamento del mercato e ostacola i processi di sviluppo economico, favorendo orientamenti acquisitivi – e modalità di “fare affari” – basati su forme di intermediazione impropria (P. Barucci, 2008). In questa prospettiva, la mafia va considerata come parte integrante degli assetti istituzionali e regolativi delle economie locali in cui è radicata: uno degli attori rilevanti che, oltre a perseguire obiettivi specifici, contribuisce a configurare le modalità attraverso cui si strutturano gli interessi e i rapporti economici. In alcune aree del Mezzogiorno – quelle ad alta densità mafiosa – si sono così formate aspettative reciproche e convergenti, che hanno dato luogo a peculiari equilibri economici. Si tratta di modelli di relazioni e di affari che – pur essendo a geometria variabile, a seconda dei contesti e dei settori di attività – si rivelano robusti e persistenti, incentivando forme di convivenza e di connivenza con la mafia.

## 2. Il capitale sociale delle mafie

Le principali competenze di cui dispongono i mafiosi riguardano, da un lato, l’uso specializzato della violenza, dall’altro, la capacità di manipolare e utilizzare relazioni sociali, ovvero di accumulare e impiegare capitale sociale. Essi sono quindi, al tempo stesso, specialisti della violenza ed esperti di relazioni sociali: sono perciò in grado di costruire un sistema di regole fondato sulla coercizione e di strutturare un sistema di relazioni basato su forme variabili di consenso sociale (R. Sciarrone, 2006; R. Catanzaro, M. Santoro, 2009; R. Catanzaro, 2010).

Se il controllo del territorio è la forma più evidente delle modalità attraverso cui il potere mafioso viene esercitato, il riferimento al capitale sociale richiama l’attenzione sui meccanismi fondativi di questo potere, quelli che lo generano e lo perpetuano. È proprio la capacità di accumulare e impiegare capitale sociale, ovvero di allacciare “relazioni esterne” e di poter contare su un ampio e variegato serbatoio di risorse relazionali utilizzabili per fini molteplici, che permette di spiegare forza e persistenza della mafia.

La questione cruciale è che il sistema relazionale della mafia può costituire una forma di capitale sociale fruibile anche da soggetti esterni all’or-

ti e analizzando un vasto repertorio di documenti giudiziari e di altra fonte istituzionale. Sono stati così individuati otto casi: quattro riguardano la Sicilia (ripartiti tra versante occidentale e orientale), due la Calabria e altrettanti la Campania. Per la loro selezione sono stati presi in esame le caratteristiche dei diversi gruppi mafiosi, le forme di radicamento territoriale e i settori di attività.

ganizzazione. Parafrasando la definizione di capitale sociale di James Coleman (2005), la rete mafiosa si configura allora come una struttura sociale appropriabile da individui che ne attingono risorse per realizzare i loro scopi strategici. In definitiva, la forza dei mafiosi dipende dalla loro capacità di accumulare e impiegare capitale sociale. Ma il problema fondamentale è che le reti mafiose costituiscono, a loro volta, una forma di capitale sociale che risulta preziosa per altri attori che occupano una qualche posizione di potere nell'ambito dell'organizzazione sociale.

Una caratteristica importante delle reti mafiose è che esse sono costituite non solo da legami “forti”, ma anche da legami “deboli” (*cfr.* R. Sciarrone, 2006, 2009). Questo può essere controintuitivo rispetto all’immagine corrente della mafia, rappresentata piuttosto come una rete densa e compatta. Eppure, a parte un nucleo centrale costituito da legami forti, i network mafiosi presentano una configurazione prevalentemente a maglie larghe. È proprio questa la ragione che rende molto difficile disfare una rete mafiosa, soprattutto svelare e sanzionare le relazioni instaurate nell’ambito della sfera economica e politica, basate il più delle volte proprio su un intreccio di legami deboli. Questi ultimi sono per definizione sfuggenti, difficili da individuare e isolare, e quindi anche da contrastare<sup>3</sup>.

La presenza di legami deboli permette alla rete di estendersi verso l'esterno: questi legami sono infatti dotati di una peculiare forza (M. Granovetter, 1973), poiché tendono a ramificarsi, stabilendo connessioni tra soggetti etrogeni, e rendono quindi più aperta e dinamica la rete. Nel caso della mafia, i legami deboli possono essere intesi più precisamente come legami «laschi», in quanto denotano «un nodo non stretto, che lascia gioco alle corde che lo compongono o che vi scorrono dentro», ma che non è affatto sul punto di sciogliersi (G. Bonazzi, 1995, 392).

Una proprietà di questi legami è che essi riescono a funzionare da “ponte” tra due o più network, che possono avere una elevata interdipendenza interna ma sono tra loro separati, cioè non hanno collegamenti esterni. Nella maggioranza dei casi, i mafiosi tendono a sfruttare proprio i «buchi strutturali» delle reti (R. S. Burt, 1992, 2001), ovvero l’assenza di relazioni fra cerchie sociali distinte. In questo modo, sono in grado di controllare il flusso di informazioni e il coordinamento delle azioni fra gli attori che si trovano da una parte e dall’altra del “buco”, riuscendo a creare legami di sostegno attivo e a porsi come intermediari fra diverse reti di relazioni.

Le forme di capitale – economico, sociale, culturale – che circolano

<sup>3</sup> Sono queste caratteristiche a rendere problematico l'accertamento in sede penale di responsabilità riferibili a rapporti di collusione con la mafia (G. Fiandaca, 2010; C. Visconti, 2003, 2010).

all'interno di un network possono essere convertite in “capitale simbolico”. Quest'ultimo è importante perché serve a legittimare il potere, costruendo una visione accettata e riconosciuta dell'ordine sociale (P. Bourdieu, 1986; *cfr.* anche M. Santoro, 2007). Nel caso della mafia, il potere viene legittimato attraverso le reti di relazioni che si intrecciano con soggetti esterni all'organizzazione criminale. Nella nostra indagine – come emerge dagli studi di caso realizzati – questi soggetti comprendono figure sociali e professionali riconducibili alle classi dirigenti, in quanto occupano posizioni di responsabilità nell'ambito dell'organizzazione sociale, vale a dire «posizioni dalle quali si può esercitare influenza diretta su decisioni a rilevanza collettiva» (F. Rositi, 2001, 189)<sup>4</sup>. Si tratta infatti di imprenditori, politici, liberi professionisti, tecnici e funzionari pubblici.

La nostra ricerca ci restituisce un'immagine ben lontana da quella che descrive il Mezzogiorno come privo, in assoluto, di fiducia e capitale sociale. Nelle aree da noi indagate, il problema non è l'assenza bensì l'abbondanza di risorse di questo tipo, che – lungi dall'essere orientate verso fini di sviluppo e a beneficio della collettività – risultano funzionali a perseguire gli interessi particolaristici di coloro che si muovono nella terra di mezzo in cui lecito e illecito si intrecciano e, spesso, si sovrappongono.

### 3. Dentro l'area grigia

Area grigia è un'espressione suggestiva, che rappresenta una metafora efficace per descrivere lo spazio opaco che si dispiega tra legale e illegale, in cui prendono forma relazioni di collusione e complicità con la mafia. È un'espressione molto in voga nel dibattito pubblico e politico, oltre che in un'ampia pubblicistica di carattere prevalentemente giornalistico. Il suo uso è tuttavia raramente precisato a livello analitico: si assume – il più delle volte – che abbia un significato autoevidente, in quanto le sue caratteristiche di enunciato evocativo lo renderebbero pregnante dal punto di vista semantico. Ne consegue che si parla di area grigia in termini generici, rappresentandola come un'area “monolitica”, internamente omogenea, caratterizzata da un insieme uniforme di relazioni e frequentata – per così dire – da un unico tipo di attori. Né la situazione diventa più chiara quando si specifica – restando

<sup>4</sup> Questi soggetti ricoprono un ruolo nella sfera pubblica, a livello politico e istituzionale, oppure sono in possesso di buone dotazioni di risorse grazie alle quali esercitano un ruolo sociale di una certa rilevanza pubblica, anche soltanto nell'ambito della società civile. Sono qui evidenti le connessioni con la cosiddetta “criminalità dei colletti bianchi” o, meglio ancora, dei “potenti”: *cfr.* V. Ruggiero (1996, 1999, 2008); O. Vidoni Guidoni (2000); A. Cottino (2005); A. Dino (2009).

però sempre sul vago – che essa riguarda la borghesia mafiosa<sup>5</sup> o un presunto blocco sociale dominante.

L'indeterminatezza dell'espressione è dovuta certamente al fatto che l'area grigia individua una zona dai confini – per definizione – incerti e sfuggenti. È questa una sua caratteristica strutturale, con cui bisogna fare i conti. La nostra ricerca si è posta l'obiettivo di entrare *dentro* l'area grigia, in modo da metterne in luce l'articolazione interna, i meccanismi di funzionamento e le diverse figure che la popolano. Emerge così un'immagine più complessa di quest'area, composta da un'ampia varietà di attori, diversi per competenze, risorse, interessi e ruoli sociali. Al suo interno – a differenza di quanto comunemente si crede – i mafiosi non occupano sempre e necessariamente una posizione dominante. In alcuni casi, come si vedrà, il loro ruolo è di gran lunga più “periferico” rispetto a quello di altri attori sociali, come ad esempio politici, imprenditori, professionisti e, persino, dirigenti e funzionari della pubblica amministrazione.

Uno dei nostri intervistati, magistrato presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo, ha così descritto la questione:

una delle caratteristiche della mafia è la sua capacità di avere rapporti col mondo delle istituzioni, della politica, dell'economia e, attraverso questi rapporti, assicurarsi anche impunità. Ma questo non avviene tramite un processo di corruzione o collusione tra corpi estranei, ma avviene attraverso un processo di integrazione e com penetrazione tra pezzi eterogenei della società (...). In quella che impropriamente si chiama area grigia c'è tutto quello che è un po' nebuloso, e quindi in questa area grigia ci sono diverse gradazioni di grigio. (...) Io credo che si stia restringendo l'area nera e si stia ampliando l'area grigia... cioè non c'è dubbio che i colpi che la struttura militare di Cosa Nostra ha subito abbiano prodotto un indebolimento della struttura formale, ma il sistema mafioso (usiamo un'espressione un po' generica, intenzionalmente) ha sopperito a questo indebolimento attingendo molto più al ruolo degli uomini appartenenti alla cosiddetta area grigia, cioè io sono convinto che i colletti bianchi che un tempo erano prevalentemente consulenti (diciamo così) del sistema mafioso, oggi hanno un ruolo sempre più preponderante, causa l'indebolimento del nocciolo duro, della struttura forte (...).

<sup>5</sup> Anche se già presente in documenti giudiziari di fine Ottocento, l'espressione «borghesia mafiosa» fu ripresa negli anni Settanta del secolo scorso da Mario Mineo (1995), come ricordano lo stesso Santino e, più recentemente, Lupo. Quest'ultimo precisa opportunamente che «la mafia non è una classe sociale. Ha carattere interclassista, i suoi affari mettono insieme interessi di ogni tipo, soggetti appartenenti a ceti emergenti, intermedi e popolari» (S. Lupo, 2010, 167). Anche per U. Santino (2006, 251) l'espressione «borghesia mafiosa» non fa riferimento alla composizione interna dei gruppi criminali, ma intende denotare, da un lato, il ruolo della violenza nei processi di accumulazione, dall'altro, il sistema relazionale entro cui si muovono i mafiosi.

Questo brano di intervista restituisce un'immagine complessa dell'area grigia e, al tempo stesso, ne mette in evidenza la rilevanza. Vale ancora la pena di soffermarsi su un'ulteriore riflessione svolta dallo stesso magistrato, il quale ha sottolineato che generalmente i soggetti che si muovono nell'area grigia sono considerati «al servizio della mafia». Si tratta di una visione parziale del fenomeno, che dipende – dice il nostro intervistato – da un'ottica viziata da «pan-penalismo, cioè da un'interpretazione inevitabilmente incentrata sul giudizio penale». Questa ottica ha conseguenze importanti:

[ai fini del magistrato], in un processo, se c'è una persona imputata di concorso esterno, si deve dimostrare che questo imputato, a prescindere dai benefici che ne abbia ricavato, ha avvantaggiato l'organizzazione mafiosa. Quindi a noi interessa la prova che lui sia stato al servizio di Cosa Nostra. A noi non interessa, dal punto di vista penale, che Cosa Nostra gli abbia dato benefici. Serve come contorno, ma lui non viene punito perché Cosa Nostra lo ha aiutato, ma viene punito perché lui ha aiutato Cosa Nostra. Il pan-penalismo (...) siccome tutta l'analisi del fenomeno è subordinata rispetto all'analisi giudiziaria che ne viene fatta, conseguentemente l'immagine esterna è come se quest'uomo è al servizio di Cosa Nostra, ma in realtà era anche Cosa Nostra a essere al suo servizio (...).

Con questa riflessione tocchiamo il cuore del problema dell'area grigia, lo stesso che è stato posto al centro della nostra analisi. In questa area non troviamo infatti soltanto relazioni funzionali al sostegno delle organizzazioni mafiose, ma anche – come già evidenziato – rapporti di scambio estremamente vantaggiosi per gli attori esterni, tanto che – date alcune circostanze, come vedremo – questi ultimi possono emanciparsi, per così dire, dalla stessa presenza mafiosa<sup>6</sup>.

Nei casi analizzati, tra mafiosi e soggetti esterni è ravvisabile un processo di vicendevole riconoscimento, in base al quale si scambiano reciprocamente beni e servizi, si avvalgono gli uni delle risorse e delle competenze degli altri, si sostengono per conseguire specifici obiettivi (che possono essere distinti, ma complementari), e in alcuni casi costituiscono alleanze organiche per tutelare o perseguire interessi comuni. In questo modo, tendono a instaurarsi giochi a somma positiva, in cui tutti i partecipanti hanno qualcosa da

<sup>6</sup> In questo tipo di relazioni, è inoltre interessante distinguere il controllo sulle azioni dei «giocatori» da quello esercitato sul «gioco» in quanto tale (N. Elias, 1990, 91). Può infatti accadere che un mafioso abbia maggiore forza nei confronti degli altri giocatori, ovvero sia in grado di controllare le loro mosse. Questo non implica tuttavia che egli abbia anche la capacità di influenzare lo svolgimento e l'esito del gioco stesso. Giocatori e gioco non vanno ovviamente concepiti come entità dotate di esistenza separata, ma il diverso grado di controllo esercitato sugli uni e sull'altro può dare luogo a combinazioni variabili di potere che configurano equilibri fluidi e «giochi multipolari a diversi livelli» (*ivi*, 94).

guadagnare, favorendo di conseguenza accordi e scambi, e più in generale consenso sociale. In giochi di questo tipo si pone naturalmente il problema di come dividere la “torta”. Come documentato dalla nostra ricerca, non sono sempre i mafiosi ad accaparrarsi la fetta più grossa. Ad esempio, nei settori più esposti alla concorrenza di mercato sono gli imprenditori *collusi* a rica-varne i maggiori vantaggi<sup>7</sup>. La stessa cosa può accadere nel campo delle opere pubbliche, dove le grandi imprese nazionali – le sole che hanno competenze tecniche e risorse finanziarie per partecipare a determinati tipi di appalto – possono negoziare condizioni favorevoli per il “contratto” di protezione stipulato con i gruppi criminali.

Negli ultimi anni, la presenza dei mafiosi nei mercati legali sembra essere diventata paradossalmente meno rischiosa e, al contempo, più fruttuosa di quella nei mercati illeciti, soprattutto nei contesti in cui risulta relativamente agevole intercettare i flussi della spesa pubblica. D’altra parte, se in passato si poteva parlare di “infiltrazione” della mafia nell’economia legale, adesso in molti casi potrebbe essere fuorviante. A fronte di un contesto economico sempre più incerto e problematico, pare crescere il numero di imprenditori che cercano forme di adattamento attraverso accordi e accomodamenti con il potere politico e, nelle zone di mafia, anche con il potere criminale. Gli scambi occulti e gli accordi collusivi finiscono per essere concepiti come un *modo* per stare sul mercato, se non addirittura come l’*unico modo* per sopravvivere economicamente. Su queste basi si afferma un meccanismo di regolazione e di selezione delle opportunità economiche che va a vantaggio di coloro che sono in grado di “mettersi d’accordo”.

Al tempo stesso, la nostra ricerca documenta che sono cambiate le caratteristiche della presenza mafiosa in attività legali o formalmente legali e i fattori che la favoriscono. In particolare, sono diventati molto più opachi e porosi i confini tra mercati legali e illegali: non si tratta di una mera estensione dell’area dell’illecito nel lecito, quanto di una commistione tra le due aree (*cfr.* R. Sciarrone, 2011)<sup>8</sup>. In questa ottica, è importante tenere presente che i mafiosi non sono attori economici dotati di elevate capacità imprenditoriali:

<sup>7</sup> Per non correre il rischio di essere messi “fuori mercato”, questi imprenditori sono sottoposti a minori pressioni da parte dei mafiosi, ma al tempo stesso hanno un formidabile vantaggio competitivo nell’averle alle spalle la loro protezione attiva.

<sup>8</sup> Al riguardo, Alessandra Dino (2011, 8) sostiene – con riferimento a Cosa Nostra – che oggi sia in atto una «importante mutazione genetica»: «Una mutazione in cui si infittisce il legame tra crimine economico e crimine organizzato, tra mondo della politica, criminalità dei colletti bianchi e mafia; una trasformazione che si realizza attraverso l’intensificazione dei transiti di denaro sporco nel mondo globalizzato dell’economia legale, che comporta anche maggiori difficoltà nell’individuare un confine tra “bianco” e “nero”, tra lecito e illecito all’interno delle attività economiche, produttive e finanziarie del nostro paese e dell’intero scacchiere internazionale».

essi, infatti, continuano a fare affari soprattutto in settori tradizionali e, anche quando allargano il raggio di azione verso ambiti più innovativi, raramente danno prova di possedere particolari abilità manageriali, tecniche e finanziarie<sup>9</sup>. Ad esempio, il loro interesse per il settore delle energie rinnovabili pare circoscritto alle attività connesse al cosiddetto “ciclo del cemento” e alla realizzazione delle infrastrutture di supporto agli impianti. D’altra parte, nella nostra ricerca non abbiamo trovato molte evidenze empiriche di quella tendenza verso la finanziarizzazione della mafia di cui tanto si parla negli ultimi anni. Questo può naturalmente derivare da un deficit di strumenti e capacità investigative, anche perché il livello finanziario è certamente più difficile da scoprire e contrastare<sup>10</sup>. Da quanto accertato sul piano giudiziario, le attività dei mafiosi in campo finanziario appaiono il più delle volte grossolane, e comunque caratterizzate da un basso grado di sofisticazione (orientate più sul versante delle frodi e delle truffe). Anche nei casi in cui è emerso un coinvolgimento in investimenti finanziari di una certa consistenza, il loro ruolo non sembra essere di primo piano, in quanto chi conduce gli affari e ne beneficia maggiormente fa parte della schiera di attori – soprattutto imprenditori e professionisti – che si muovono con disinvoltura nell’area grigia. Questo non significa negare che sia in crescita «sul mercato finanziario la presenza di grandi flussi di capitali illeciti in cerca di investimenti produttivi» (A. Dino, 2011, 215), ma mettere in luce che si tratta di operazioni economiche svolte grazie alla complicità e alle competenze di soggetti esterni.

#### **4. Reti e campo organizzativo: attori e meccanismi delle aree grigie**

La nostra ricerca ha individuato le aree grigie come spazio di relazioni e di affari in cui prendono forma accordi e intese criminali. Come si è detto, le principali figure che operano in questo spazio sono imprenditori, politici, professionisti e funzionari pubblici. L’area grigia è importante per la riproduzione delle mafie, in quanto fornisce quelle risorse di capitale sociale necessarie ai gruppi criminali per estendere le proprie reti in molteplici direzioni e ottenere sostegno e legittimazione. D’altra parte, intrattenere rapporti con

<sup>9</sup> Le attività dei mafiosi continuano a essere indirizzate prevalentemente verso settori “protetti”, ossia legati a forme di regolazione pubblica, caratterizzati da concorrenza ridotta e, spesso, da situazioni di rendita.

<sup>10</sup> Ad esempio, come ricordato da molti nostri intervistati, il fatto che nel nostro paese non sia previsto il reato di “autoriciclaggio” rende particolarmente difficile l’emersione del fenomeno. La mancata formalizzazione di questa fattispecie di reato implica che non siano punibili le attività di riciclaggio poste in essere dagli stessi individui che hanno commesso il reato presupposto. In altri termini, è perseguibile soltanto la condotta in cui è possibile dimostrare la terzietà del soggetto riciclatore.

i mafiosi permette anche agli altri attori di ricavare capitale sociale da utilizzare per i propri obiettivi. Abbiamo sostenuto che è opportuno entrare *dentro* le aree grigie proprio per metterne a fuoco attori e meccanismi di funzionamento. Come anticipato, siamo di fronte a uno spazio con una variegata articolazione interna, con configurazioni variabili a seconda dei contesti, dei settori di attività, delle capacità criminali, della posta in gioco e dei rapporti di forza. I mafiosi non sono sempre e necessariamente in posizione dominante, né sono gli attori che dispongono in via esclusiva di competenze di illegalità<sup>11</sup>. Essi si distinguono per il possesso di risorse qualificate, riconducibili fondamentalmente all'uso specializzato della violenza, alle funzioni di intermediazione tra reti diverse, e più in generale all'abilità di accumulare e impiegare capitale sociale. Dal canto loro, gli attori esterni detengono altre risorse specifiche – di tipo economico gli imprenditori, di autorità i politici, tecniche i professionisti e normative i funzionari pubblici – in virtù delle quali possono godere di autonomia di azione e di un patrimonio di relazioni più o meno privilegiate. Per comprendere il funzionamento delle aree grigie è dunque importante porre attenzione ai network e ai legami che connettono tra loro i diversi attori coinvolti in situazioni specifiche<sup>12</sup>.

A seconda delle circostanze, i mafiosi tendono a presentarsi come mediatori, patroni, protettori, collocandosi in strutture relazionali di natura diversa, che cercano di utilizzare per i propri obiettivi. In molti casi le relazioni che prendono forma nell'area grigia configurano un modello che potremmo definire di “*governance mafiosa*”<sup>13</sup>: l'attore mafioso si trova in posizione centrale e rappresenta il perno su cui ruota il sistema relazionale. In altri termini, i mafiosi costituiscono i nodi più importanti della rete, a cui sono collegati direttamente tutti gli altri attori. Tra questi, alcuni sono connessi tra loro attraverso legami diretti, mentre altri lo sono indirettamente, ovvero i rapporti sono mediati da nodi diversi. Nella maggior parte dei casi, le relazioni delle aree grigie non hanno tuttavia l’“ordine” appena descritto: si trovano piuttosto configurazioni a geometria variabile. La posizione centrale, come si

<sup>11</sup> Seguendo A. Pizzorno (1992, 23), le competenze di illegalità possono fare riferimento alla capacità «di saper agire sotto minaccia di sanzioni, saper scegliere le vie riparate, saper come coprirsi e proteggersi, ma, più importante ancora, avere un'ampia e, il più possibile, diretta conoscenza sia di altre persone disponibili a partecipare a transazioni illecite, sia di persone che, pur non facendosi coinvolgere, occupino posizioni di autorità che coprano le aree entro le quali le occasioni di tali transazioni sono più frequenti».

<sup>12</sup> È questa la prospettiva che ha guidato la selezione e l'analisi dei casi studio realizzati nella ricerca, che qui potranno essere richiamati soltanto in modo estremamente sintetico. Per un'analisi dettagliata e i correlati riscontri empirici, si veda R. Sciarrone (2011).

<sup>13</sup> Parliamo qui di *governance* per indicare che le relazioni di potere non sono strutturate gerarchicamente in modo formale e definito, ma basate su processi di negoziazione e di scambio all'interno di una rete di relazioni sociali.

diceva, non è necessariamente occupata dai mafiosi, che invece possono avere una collocazione più periferica. Ad esempio, il nodo più importante può essere rappresentato da un politico, legato direttamente a tutti gli altri attori del network, mentre il mafioso può avere rapporti diretti con alcuni ma non con altri. È così possibile trovare un imprenditore che si rivolge al mafioso che, a sua volta, lo indirizza al politico. Oppure un funzionario comunale che – grazie ai buoni rapporti con l'organizzazione criminale – cerca di assumere in proprio un ruolo di intermediazione rispetto agli imprenditori. È anche possibile individuare figure “ibride”, vale a dire soggetti che occupano contemporaneamente più ruoli, come ad esempio funzionari pubblici o professionisti organici alla mafia, che partecipano direttamente o indirettamente ad attività imprenditoriali.

Nella maggioranza dei casi, le relazioni di cui stiamo parlando configurano reti policentriche, nelle quali contano molto di più i legami orizzontali di quelli verticali, e che si caratterizzano per la presenza di figure di mediazione, che possono «riparare» i legami spezzati (F. Barbera, N. Negri, 2008, 180-1) e, quindi, favorire accordi e negoziazioni. Il fatto che i mafiosi non occupino necessariamente le posizioni più “centrali” della rete non fa venire meno il loro potere di intermediazione<sup>14</sup>, che – come sappiamo – è uno dei tratti che tradizionalmente li caratterizza. In quanto imprenditori sociali, ovvero esperti di relazioni, i mafiosi cercano di mantenere nelle proprie mani le funzioni di intermediazione dei network in cui sono inseriti. Queste funzioni hanno un carattere polivalente, in quanto – oltre a essere veicolo di informazioni rilevanti – possono assumere diverse forme: *legami ponte* (mettono in collegamento); *legami di garanzia* (fanno rispettare i patti); *legami filtro* (regolano e selezionano l'accesso a risorse e opportunità, funzionando da “barriera” o imponendo un “pedaggio” di ingresso). Il ruolo dei mafiosi può quindi essere tutt'altro che secondario, ma – come si è detto – è importante focalizzare l'attenzione anche sul comportamento degli altri attori.

Sulla base della documentazione empirica della nostra indagine, è possibile delineare uno schema di analisi incrociando due dimensioni, che individuano rispettivamente, da un lato, i diversi tipi di relazioni che caratterizzano le aree grigie, dall'altro, la logica che guida le condotte dei soggetti esterni che instaurano legami di cooperazione con i mafiosi (tab. 1). È così possibile distinguere a livello ideal-tipico tre principali situazioni:

<sup>14</sup> Non bisogna confondere la centralità di grado (o di prossimità) con la centralità di intermediazione: possiamo infatti avere un nodo periferico ma con un elevato potere di intermediazione. Sul ruolo del *broker* e le attività di intermediazione, cfr. J. Boissevain (1974) e R. S. Burt (2005).

1. dalla combinazione tra logica di tipo strumentale e relazioni di contiguità con la mafia deriva una situazione di *complicità*, caratterizzata da uno scambio economico tra gli attori, in genere specifico e limitato nel tempo e nei contenuti<sup>15</sup>;
2. all'incrocio tra una logica di partecipazione e ambiti relazionali che si sovrappongono troviamo la più evidente situazione di *collusione*, quella in cui attori mafiosi e non si mettono d'accordo per svolgere affari in comune, ovvero instaurano un tipo di scambio continuativo, che può assumere concretamente diverse forme: dalla funzione di "prestanome" nei confronti del mafioso fino alla costituzione di vere e proprie società di fatto;
3. l'ultima situazione è quella caratterizzata da rapporti organici e legami di identificazione rispetto ai mafiosi, ovvero una situazione in cui subentra una logica di appartenenza insieme a relazioni di *compenetrazione* degli attori esterni rispetto all'organizzazione criminale.

Le due dimensioni rappresentate nella tab. 1 vanno intese in modo processuale. Così quella che individua diverse *logiche di azione* – strumentale, di partecipazione, di appartenenza – può essere concepita come un *continuum* ai cui poli troviamo da un lato la «logica della consequenzialità», propria appunto dell'agire strumentale, e dall'altro la «logica dell'appropriatezza»<sup>16</sup>, propria di un'agire in conformità a norme (J. G. March, 1993, 1998; J. G. March, J. P. Olsen, 1992; A. Panebianco, 2009). L'altra dimensione indica invece tipi di relazioni che qualificano *figure* diverse – complici, soci, affiliati – che possono tuttavia sfumare facilmente l'uno nell'altro. Può accadere così che un soggetto esterno passi da un rapporto di complicità strumentale con la mafia a legami più organici di collusione e, infine, di appartenenza. I passaggi da una situazione all'altra sono condizionati e controllati dai meccanismi di intermediazione attivi nella rete e, soprattutto, da chi occupa i nodi che li rendono operativi (*cfr.* A. Degenne, M. Forsé, 1994) o i ruoli di *relais* organizzativi (M. Crozier, E. Friedberg, 1990), ovvero di connettori tra il network e il suo ambiente esterno. Sono peraltro i legami ponte che rendono interdipendenti gli attori in gioco, garantendo le condizioni non solo per consentire il coordinamento delle loro azioni, ma anche per assicurarne la reciproca cooperazione.

<sup>15</sup> Il patto che sta alla base dello scambio può essere iterato (e concretamente spesso accade che lo sia), ma termini e condizioni sono ogni volta rinegoziati.

<sup>16</sup> «Secondo la logica dell'appropriatezza l'individuo adotta dei corsi d'azione in quanto normativamente dovuti e richiesti, non in quanto utili e convenienti rispetto alle conseguenze che genereranno» (L. Lanzalaco, 1995, 84).

Tabella 1. Un modello di analisi delle relazioni nelle aree grigie

Logica	Tipi di relazioni nelle aree grigie		
	Complicità	Collusione	Compenetrazione
Strumentale	Scambio economico (specifico e limitato nel tempo e nei contenuti)		
Compartecipazione		Affari in comune (scambio continuativo, società di fatto)	
Appartenenza			Rapporti organici (legami di identificazione)

L ↗ L ↗

Nei casi concreti, la situazione di *complicità* è quella che individua soprattutto imprenditori che stabiliscono con un mafioso un rapporto “strumentale”: si tratta per lo più di imprese relativamente “forti” dal punto di vista delle capacità finanziarie e della dotazione tecnica. Spesso sono imprese esterne al contesto locale: rientrano infatti in questa categoria le grandi imprese nazionali che operano nel campo delle infrastrutture e dei lavori pubblici. Come si è già detto, in virtù della loro capacità di mercato e del possesso di risorse radicate all'esterno, esse si trovano nella condizione di poter negoziare con i mafiosi termini e condizioni del “contratto” di protezione. È quanto accaduto negli appalti per i lavori di ammodernamento della Salerno-Reggio Calabria, uno degli studi di caso della nostra ricerca, dove le grandi imprese nazionali hanno spesso cercato un accordo preventivo con i mafiosi. Si può dire che questi imprenditori raggiungono con i mafiosi un “compromesso” che ha carattere condizionale e contingente, anche perché l'accordo in genere non vale una volta per tutte, ma deve essere continuamente rinegoziato. Condotte di questo tipo riguardano, oltre al settore degli appalti pubblici, quello delle energie rinnovabili (ad esempio, il caso dell'eolico studiato in provincia di Trapani) ma anche la grande distribuzione commerciale (in provincia di Palermo, Trapani e Catania). Gli imprenditori compiono queste scelte motivandole con il fatto che per poter operare in determinati contesti è necessario scendere a patti con la mafia, poiché l'alternativa sarebbe rinunciare all'attività stessa. Il problema della presenza mafiosa viene vissuto come un dato dell'ambiente, quindi viene risolto – dal punto di vista aziendale – valutandolo alla stregua di un costo aggiuntivo preventivato sin dall'inizio. Fatto sta che tale costo, in realtà, è solo in minima parte sopportato dall'azienda stessa, in quanto viene spesso trasferito su terzi (nel caso delle opere pubbli-

che sull'ente appaltante). La condotta di questi imprenditori è la più difficile da far emergere a livello giudiziario, proprio perché si fa spesso valere la difficoltà di stabilire un confine netto tra l'essere vittima o complice.

La seconda situazione individua, invece, esplicati rapporti di *collusione* con i mafiosi. In questo caso troviamo imprenditori che stabiliscono con questi ultimi un rapporto stabile e continuativo, che coinvolge interamente la loro attività e spesso la loro stessa persona. Anche qui un settore di attività rilevante è quello dell'edilizia e degli appalti: nella ricerca sono emersi numerosi casi nelle province di Palermo e di Trapani. Una logica simile è stata rilevata anche nel caso della gestione dei rifiuti, analizzato con riferimento alla provincia di Caserta. In questi rapporti di scambio sono in genere coinvolte imprese attive in settori redditizi rispetto al sistema produttivo locale, quindi relativamente affermate sul piano economico. I rapporti di collusione non implicano soltanto relazioni di tipo diadico, ma tendono a coinvolgere un numero più ampio di soggetti, come ad esempio cordate di imprenditori, politici e professionisti. La gamma di prestazioni rese da questi soggetti ai mafiosi è molto varia e dipende soprattutto dal tipo di attività svolta e dalle opportunità che può offrire. È la situazione in base alla quale si formano spesso "cartelli" e veri e propri "comitati di affari" (come emerso ancora in provincia di Trapani), cementati da accordi collusivi che finiscono per controllare e regolare le attività e la filiera produttiva di un determinato settore economico a livello locale. È anche il caso della grande distribuzione commerciale, dove gli accordi collusivi possono assumere quasi carattere sistematico: dalla individuazione dei terreni e dalla realizzazione delle opere di edilizia, fino all'organizzazione commerciale vera e propria, attraverso il controllo delle forniture e della manodopera da impiegare. Il legame di collusione può essere l'esito di una "carriera" che si sviluppa attraverso diversi passaggi. Sono molto diffusi i casi di imprenditori che, in un primo tempo, subiscono le imposizioni dei mafiosi (pagando il pizzo), che poi "migliorano" la loro situazione sperimentando patti di complicità (quindi accordi di tipo strumentale), per stringere alla fine un'alleanza più organica. Spesso l'ultimo passaggio – quello che sancisce il legame di collusione – coincide con un salto di qualità della carriera imprenditoriale. In altri termini, gli imprenditori collusi tendono a diventare anche imprenditori di "successo". Carriere imprenditoriali di questo tipo, oltre che nel già citato settore della grande distribuzione, sono ravvisabili anche nel settore della sanità. Al riguardo il caso certamente più noto è quello dell'ingegnere Michele Aiello, che dalla costruzione di strade interpoderali diventa il principale protagonista della sanità siciliana.

L'ultima situazione – quella della *compenetrazione* – è relativa ai casi in cui si instaurano con i mafiosi relazioni personali di fedeltà, vale a dire quando al

rapporto di scambio si associa un processo di identificazione. I soggetti esterni stabiliscono quindi con i mafiosi un rapporto organico, entrando spesso a far parte della struttura dell'organizzazione criminale. Un caso che ha suscitato molto scalpore riguarda l'architetto palermitano Giuseppe Liga: un professionista con diversi interessi economici e una carriera politica alle spalle, che diventa prima il consulente finanziario della cosca dei Lo Piccolo e dopo, quando questi ultimi vengono arrestati, assume addirittura la reggenza del mandamento di San Lorenzo-Tommaso Natale, uno dei più importanti della città di Palermo. In questi casi, il legame con la mafia è determinato più dalla logica dell'appartenenza che non da quella dell'utilità. Si tratta di soggetti che condividono le sorti del gruppo criminale sia in positivo sia in negativo: le loro possibilità di affermazione sono connesse ai successi o agli insuccessi della cosca cui sono legati. Quindi possono godere di straordinari vantaggi, ma corrono anche più di altri il rischio di subire l'azione degli apparati di contrasto.

## 5. Processi di istituzionalizzazione

L'individuazione dei diversi tipi di relazioni che possono instaurarsi nelle aree grigie non è sufficiente a farci capire come sia possibile il consolidamento di determinate configurazioni di rapporti, ovvero come prendono forma specifiche costellazioni di attori e in base a quali "regole" interagiscono tra loro, dando luogo a equilibri più o meno stabili. Per approfondire tali questioni può essere utile fare ricorso al concetto di "campo organizzativo", elaborato nell'ambito della letteratura di impronta neostituzionalista<sup>17</sup>.

In questa prospettiva è possibile sostenere che gli attori interagiscono tra loro sulla base di una cornice normativa e cognitiva comune, che rende riconoscibili le loro azioni e ne influenza il comportamento, fissando aspettative e obbligazioni reciproche. Essi operano in un contesto in cui sono presenti «elementi culturali condivisi e sedimentati che funzionano da schema di riferimento per organizzare le attività» (A. Camuffo, R. Cappellari, 1997, 292). È in questa ottica che si può parlare di strutturazione di un campo organizzativo, inteso come insieme di attori e organizzazioni «che, complessivamente, costituiscono un settore riconosciuto della vita istituzionale» (P. J. DiMaggio, W. W. Powell, 2000, 90). L'immagine del campo organizzativo assomiglia molto a quella delle nostre aree grigie: «Un campo organizzativo va visto come una galassia vasta ed eterogenea, dai confini fluidi e indistinti ma con fitte e stabili comunicazioni interne» (G. Bonazzi, 2002, 114).

<sup>17</sup> Il riferimento è soprattutto alla prospettiva di W. W. Powell, P. J. DiMaggio (2000). Rispetto alla mafia, *cfr.* A. Vannucci (2001), M. Santoro (2007), F. M. Lo Verde (2009) e A. Dino (2011).

L'istituzionalizzazione di un campo organizzativo è accompagnata dallo sviluppo di «regole costitutive», vale a dire da «schemi interpretativi e repertori di azione condivisi che aiutano a definire l'identità e gli interessi individuali» (C. Trigilia, 1998, 399). Una volta che determinati assetti istituzionali (regole, norme, standard di comportamento) sono stati introdotti, «gli attori del campo tendono a darli per scontati e ad attribuire loro autorità e legittimità» (R. W. Scott, 1998, 108). Questo processo di istituzionalizzazione dipende da diversi fattori: l'aumento del grado di interazione tra gli attori all'interno del campo; l'emergere di strutture interorganizzative e di modelli di coalizione; un incremento del carico di informazioni che ciascuna organizzazione del campo deve gestire; la comune percezione degli attori di appartenere allo stesso campo, ovvero la reciproca consapevolezza di essere coinvolti in un'impresa comune (P. J. DiMaggio, W. W. Powell, 2000)<sup>18</sup>.

La strutturazione di un campo organizzativo spinge verso forme di “isomorfismo”, ovvero verso una convergenza nelle modalità di azione e di organizzazione adottate. Da questo punto di vista possiamo trovare all'opera tutte e tre le forme di isomorfismo individuate da DiMaggio e Powell (2000). Le pressioni riconducibili all'isomorfismo *coercitivo* «possono essere percepite come manifestazioni di forza, tentativi di persuasione, o inviti a colludere» (*ivi*, 95). Queste pressioni possono assumere diverse forme: «dalla forza in senso stretto all'esercizio di autorità, dalla minaccia di sanzioni all'offerta di incentivi» (L. Lanzalaco, 1995, 120). In questo tipo di isomorfismo è possibile riscontrare il ruolo giocato prevalentemente dai gruppi mafiosi, in grado di esercitare efficaci pressioni sugli altri attori del campo, ma anche quello dei politici, i quali hanno la possibilità di ricorrere alle risorse di autorità di cui dispongono.

L'isomorfismo *mimetico* si riferisce all'imitazione di strategie e formati organizzativi in modo da adottare soluzioni già diffuse e, quindi, dotate di una certa legittimazione: «Le organizzazioni tendono a modellarsi su organizzazioni simili, operanti nello stesso settore di attività, e che reputano più legittime e prospere di loro» (P. J. DiMaggio, W. W. Powell, 2000, 100). Nel nostro caso, questa forma di isomorfismo può individuare processi imitativi che riguardano soprattutto imprenditori, in particolare quelli di “successo”, coinvolti in attività e affari attraverso rapporti di collusione con i mafiosi.

Infine, l'isomorfismo *normativo* riguarda le pressioni «generate dalla professionalizzazione di un numero sempre maggiore di attività» (L. Lanzalaco, 1995, 120-1). Con riferimento alla nostra indagine, si può richiamare l'at-

<sup>18</sup> Oltre che come luogo di attività avente uno scopo comune, il campo organizzativo individua anche un'arena di strategia e conflitto (P. J. DiMaggio, 1983, 149; *cfr.* anche P. Bourdieu, L. Wacquant, 1992).

tenzione sul rilevante ruolo esercitato da funzionari pubblici, tecnici e liberi professionisti. In questo caso, il possesso e lo scambio di informazioni – più o meno esclusive – possono contribuire a identificare e legittimare ruoli e competenze, con conseguente riconoscimento di posizioni e gerarchie.

All'interno di un campo organizzativo possono dunque essere all'opera meccanismi coercitivi, normativi e mimetici, mentre la logica che guida l'azione può collocarsi tra il polo della strumentalità e quello dell'appropriatezza. Il suo funzionamento, ovvero la sua strutturazione e istituzionalizzazione, può basarsi su processi regolativi, normativi o cognitivi<sup>19</sup>. Il primo tipo di processi si fonda su regole, sanzioni e attività di controllo o monitoraggio, quindi la base della conformità è data prevalentemente dalla convenienza. I processi normativi si riferiscono invece a valori, criteri di valutazione e aspettative condivise, che stabiliscono obblighi sociali a cui adeguare il proprio comportamento. I processi cognitivi, infine, riguardano le rappresentazioni simboliche e gli schemi mentali attraverso cui si attribuiscono significati alla realtà e si seguono modelli di condotta dati per scontati. In sintesi, i campi organizzativi possono essere definiti «in base alla condivisione di schemi cognitivi e normativi, o a un comune sistema di regolazione» (R. W. Scott, 1998, 83).

Nei casi analizzati dalla nostra ricerca, il ruolo dei mafiosi può essere più rilevante quando prevalgono i processi regolativi, nell'ambito dei quali le risorse di coercizione di cui dispongono sono importanti per controllare condotte di azione e sistemi di interazione. Questo ruolo può essere invece meno visibile quando risultano più salienti gli aspetti normativi e cognitivi, quando cioè le relazioni tra gli attori sono guidate da obbligazioni, credenze e schemi di riferimento condivisi o, comunque, da una comune definizione della situazione. In questo caso, più che le sanzioni e gli incentivi, contano i modelli di interazione che si sviluppano tra gli attori, le aspettative reciproche, le mete che è ritenuto legittimo perseguire e i mezzi che è considerato possibile adottare. I mafiosi possono giocare qui le loro competenze relazionali, ma per renderle fruttuose occorre entrare “in sintonia” con gli altri attori, ovvero trovare un senso e un significato condiviso alle attività svolte in comune. Anche gli altri attori devono spendere in questa direzione le loro risorse e competenze, ma naturalmente lo faranno cercando di preservare margini di autonomia alla propria azione. Quanto più ci riescono, tanto più acquisiranno potere e influenza e tanto meno saranno dipendenti dai mafiosi. All'interno del campo organizzativo si può così creare una nuova struttura

<sup>19</sup> Riprendiamo qui la distinzione fra i tre «pilastri» che formano o sostengono le istituzioni: *cfr.* R. W. Scott (1998, 56 ss.).

della “coalizione dominante”, riconfigurata secondo le posizioni e i ruoli assunti dagli attori che riescono a controllarne le risorse strategiche. Il potere dei mafiosi può essere quindi ridimensionato a favore di quello di altri attori, collocati in nodi più centrali rispetto alla rete di relazioni e di affari di cui fanno parte. Nonostante la presenza di asimmetrie di potere, la piena strutturazione del campo organizzativo si realizza soltanto se alla fine tutti gli attori si impegnano a trovare un “accordo”<sup>20</sup>, in base al quale si stabilisce un “punto di equilibrio”: in questo modo alcune pratiche e regole di comportamento sono riconosciute come appropriate per raggiungere determinati obiettivi; di conseguenza, gli attori e le organizzazioni devono conformarsi a esse per ottenere risorse e legittimazione. A un certo punto, le stesse regole e pratiche finiscono per essere date per scontate<sup>21</sup>.

Quando ciò accade, il campo organizzativo può divenire – per così dire – “autonomo”, rendendosi quasi indipendente dagli attori che lo hanno creato: muoversi al suo interno implica comportarsi in un certo modo, anche se ogni soggetto può continuare a utilizzare le risorse, le competenze e il potere di cui eventualmente dispone per ottenere maggiori vantaggi rispetto agli altri. Il fatto che gli attori si riconoscano reciprocamente e accettino – dando anche per scontate – le regole da seguire, non annulla i loro margini di iniziativa e di manovra, che anzi sono importanti per condurre negoziazioni, raggiungere compromessi, stringere alleanze, ribadire o rivendicare ruoli di prestigio e posizioni di autorità. Le interazioni che si svolgono all’interno del campo organizzativo sono insieme cooperative e competitive: sono quindi attraversate da conflitti e tensioni, e sottoposte a continui processi di adattamento e aggiustamento. Come si è detto, i mafiosi non si trovano sempre e necessariamente in una posizione dominante, anzi in molti casi i ruoli più strategici sono occupati da altri attori o sono altri attori a ricavarne maggiore utilità.

All’interno di un campo organizzativo, un comportamento appropriato può basarsi non solo su meccanismi di controllo, ovvero sull’erogazione di sanzioni contro l’opportunismo, ma anche su meccanismi di apprendimento, vale a dire sulla fiducia che deriva da interazioni pregresse (*cfr.* F. Barbera, N. Negri, 2008, 120-1). Come si è detto, è frequente che i mafiosi si pongano come garanti delle transazioni, sanzionando eventuali comportamenti

<sup>20</sup> Questo può avvenire attraverso diversi tipi di risposta alle «pressioni istituzionali», adattando – a seconda dei casi – strategie di «acquiescenza», di «compromesso», di «elusione», di «soppressione», di «manipolazione» (L. G. Zucker, 1987; L. Lanzalaco, 1995; R. W. Scott, 1998).

<sup>21</sup> L’esito può essere naturalmente diverso, soprattutto quando si verifica una situazione di scarsità delle risorse strategiche, per cui la conformità può diventare impossibile o troppo costosa (*cfr.* L. Lanzalaco, 1995, 140-1).

opportunistici. Può anche accadere tuttavia che, a un certo punto, gli altri attori possano fare a meno delle garanzie mafiose, in quanto hanno appreso a riconoscersi e fidarsi l’uno dell’altro sulla base dell’interazione pregressa. Così al meccanismo del controllo mafioso, basato sull’erogazione di sanzioni, si può sostituire un meccanismo di apprendimento, basato sull’esperienza passata, oppure su altre forme di controllo, comunque autonome dall’azione mafiosa, come ad esempio quelle che derivano da un effetto reputazione veicolato dalla rete. In questo modo è la configurazione stessa della rete e dei rapporti che si sono stabiliti al suo interno a orientare e regolare condotte di azione e obiettivi da perseguire, favorendo l’emergere di “cordate”, “cartelli” e “comitati di affari”<sup>22</sup>.

Capire come in situazioni e contesti concreti si strutturano e si articola-no queste reti di relazioni è rilevante per coglierne gli effetti sulla società e l’economia locale. Permette di comprendere che i condizionamenti esercitati direttamente dalla mafia costituiscono – per così dire – solo una parte del problema, e che è necessario considerare le relazioni che coinvolgono attori diversi e gli equilibri che ne derivano.

## 6. Considerazioni conclusive

L’analisi svolta e i risultati dell’indagine qui sinteticamente presentati possono offrire importanti indicazioni anche rispetto al campo di intervento antimafia. Quest’ultimo contribuisce a dare forma e significato allo stesso oggetto di cui ci stiamo occupando. All’interno della magistratura non pare esserci una lettura condivisa del fenomeno mafioso e degli interventi da privilegiare per contrastarlo con maggiore efficacia, e probabilmente le maggiori divergenze si registrano proprio con riferimento alle condotte di collusione tipiche dell’area grigia<sup>23</sup>. A livello politico, invece, si enfatizzano i successi conseguiti sul piano repressivo, mentre sembra mancare una visione più complessiva, correndo il rischio di “depoliticizzare” la questione mafiosa, derubricandola a mera questione criminale.

La fase attuale è caratterizzata da un forte attivismo antimafia soprattutto sul piano repressivo. Le strategie di contrasto stanno indubbiamente regis-trando notevoli successi rispetto alla dimensione dell’apparato organizzati-vo e militare delle mafie. Molti problemi restano però aperti e sono ancora

<sup>22</sup> Per puntuali e approfonditi riscontri empirici si rinvia ancora una volta agli studi di caso realizzati nel corso della nostra ricerca (R. Sciarrone, 2011).

<sup>23</sup> Queste divergenze emergono – più o meno implicitamente – anche nel dibattito pubblico, ma sono molto evidenti nelle interviste raccolte nella nostra indagine (soprattutto con riferimento alla Sicilia e alla Calabria).

lontani da una definitiva soluzione. Tra questi, meritano certamente attenzione quelli relativi al tessuto connettivo della mafia, che trova nell'area grigia il principale meccanismo di riproduzione ed estensione.

A fronte dei risultati conseguiti rispetto al versante interno delle organizzazioni mafiose (soprattutto con riferimento a Cosa Nostra), le inchieste sulle relazioni esterne si sono spesso risolte con sentenze di assoluzione o provvedimenti di archiviazione, anche se in molti casi è stata confermata la rilevanza di più di un elemento dell'impianto accusatorio. Come documenta la nostra ricerca, sono proprio queste relazioni a rendere non solo più potente la rete mafiosa, ma anche a creare solide configurazioni politico-affaristiche-criminali che si muovono con una certa autonomia nelle zone di confine tra legale e illegale.

Sarebbe dunque necessario mettere a punto strategie specificamente orientate a contrastare l'area grigia. Risulta poco efficace – come ormai sottolineato da più parti – lo strumento del “certificato antimafia”, mentre è da considerare molto positiva la norma che impone la tracciabilità dei flussi finanziari nel campo degli appalti pubblici (che però sarebbe auspicabile estendere anche ad altri settori). Appare invece tuttora problematico rendere effettivamente operativa l'istituzione delle *black lists* di imprese da escludere da lavori e forniture banditi da enti pubblici, e si sta ancora discutendo della possibilità di individuare delle *white lists* di aziende con determinati requisiti, alle quali offrire incentivi o corsie preferenziali nell'aggiudicazione di opere e servizi pubblici. Persistono, inoltre, particolari resistenze all'introduzione nel nostro ordinamento penale del reato di “autoriciclaggio”, uno strumento indispensabile per contrastare l'impiego di capitali illeciti nell'economia legale.

In definitiva, per quanto riguarda il fronte delle complicità e delle collusioni, l'azione antimafia pare ancora inadeguata, soprattutto nei casi in cui sono le organizzazioni criminali a offrire i loro servizi e il loro sostegno a soggetti esterni. Riaffiora qui la questione del “concorso esterno” nel reato associativo, che risulta centrale rispetto ai temi affrontati nella nostra indagine. È un problema molto controverso sia tra gli addetti ai lavori sia nel più generale dibattito pubblico. Sul piano tecnico-giuridico, come ricordato da Giovanni Fiandaca (2010, 209), il «disvalore penale delle condotte contigue» è stato affrontato secondo l'uso del paradigma eziologico, vale a dire in termini di «contributo causale» offerto dai soggetti esterni alla conservazione o al rafforzamento dell'organizzazione criminale. Partendo proprio dalle analisi sociologiche che interpretano il fenomeno mafioso in termini di rete di relazioni sociali, lo stesso autore ha sottolineato l'opportunità di adottare un'ottica alternativa, in modo da «assumere il paradigma del contratto di protezione a criterio ispiratore di nuovi modelli di definizione normativa del concorso

esterno». L'attenzione dovrebbe quindi focalizzarsi sulle relazioni di scambio reciprocamente vantaggiose, in quanto il sistema di protezione della mafia «si uniforma da sempre al paradigma della reciprocità dei favori e, di conseguenza, funziona anche in senso inverso: le persone rispettate e protette dalla mafia, specie se professionalmente importanti e altolocate, sono cioè tenute a ricambiare la protezione, preoccupandosi a loro volta di sostenere, coprire e avvantaggiare le cosche mafiose e i loro singoli componenti» (*ivi*, 208). Si tratta di una prospettiva pienamente condivisibile, che trova ampio riscontro nei risultati della ricerca qui presentata. In particolare pare convincente il tentativo di tenere conto dei vantaggi che i soggetti esterni ricavano a loro volta in contropartita dalla mafia: «Il riferimento alla prospettiva del vantaggio costituisce, verosimilmente, un indicatore oggettivo della complicità punibile più sicuro e affidabile rispetto al ricorso a evanescenti criteri psicologici di distinzione tra collusi e vittime» (*ivi*, 211).

L'impianto teorico adottato nella nostra indagine e le evidenze empiriche emerse negli studi di caso confermano la necessità di predisporre strumenti normativi adeguati per ostacolare con maggiore efficacia le relazioni di collusione e compenetrazione che caratterizzano l'area grigia e che costituiscono il principale punto di forza non solo delle organizzazioni mafiose, ma anche – e, in alcuni casi, soprattutto – dei loro complici, soci e alleati.

## Riferimenti bibliografici

- BARBERA Filippo, NEGRI Nicola (2008), *Mercati, reti sociali, istituzioni. Una mappa per la sociologia economica*, il Mulino, Bologna.
- BARUCCI Piero (2008), *Mezzogiorno e intermediazione «impropria»*, il Mulino, Bologna.
- BOISSEVAIN Jeremy (1974), *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Basil Blackwell, Oxford.
- BONAZZI Giuseppe (1995), *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano.
- BONAZZI Giuseppe (2002), *Come studiare le organizzazioni*, il Mulino, Bologna.
- BOURDIEU Pierre (1986), *The Forms of Capital*, in RICHARDSON John G., a cura di, *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York, pp. 241-58.
- BOURDIEU Pierre, WACQUANT Loic (1992), *An Invitation to Reflexive Sociology*, University of Chicago Press, Chicago.
- BURT Ronald S. (1992), *Structural Holes. The Social Structure of Competition*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- BURT Ronald S. (2001), *Structural Holes versus Network Clasure as Social Capital*, in LIN Nan, COOK Karen, BURT Ronald S., a cura di, *Social Capital: Theory and Research*, Aldine de Gruyter, New York, pp. 31-56.
- BURT Ronald S. (2005), *Brokerage and Closure. An Introduction to Social Capital*, Oxford University Press, Oxford.

- CAMUFFO Arnaldo, CAPPELLARI Romano (1997), *Le teorie neoistituzionaliste*, in COSTA Giuseppe, NACAMULLI Raul C. D., a cura di, *Manuale di organizzazione aziendale*, vol. 1, *Le teorie dell'organizzazione*, UTET, Torino, pp. 279-96.
- CATANZARO Raimondo (2010), *Le mafie e la responsabilità della politica*, in "Il Mulino", 6, pp. 929-38.
- CATANZARO Raimondo, SANTORO Marco (2009), *Pizzo e pizzini. Organizzazione e cultura nell'analisi della mafia*, in CATANZARO Raimondo, SCIORTINO Giuseppe, a cura di, *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, il Mulino, Bologna, pp. 171-99.
- COLEMAN James S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna.
- COTTINO Amedeo (2005), «*Disonesto ma non criminale*». *La giustizia e i privilegi dei potenti*, Carocci, Roma.
- CROZIER Michel, FRIEDBERG Erhard (1990), *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, ETAS, Milano.
- DEGENNE Alain, FORSÉ Michel (1994), *Les réseaux sociaux. Une analyse structurale en sociologie*, Colin, Parigi.
- DIMAGGIO Paul J. (1983), *State Expansion and Organizational Fields*, in HALL Richard H., QUINN Robert E., a cura di, *Organizational Theory and Public Policy*, Sage, Los Angeles, pp. 147-61.
- DIMAGGIO Paul J., POWELL Walter W. (2000), *La gabbia di ferro rivisitata. Isomorfismo istituzionale e razionalità collettiva nei campi organizzativi*, in POWELL Walter W., DIMAGGIO Paul J., a cura di, *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*, Edizioni di Comunità, Torino, pp. 88-115.
- DINO Alessandra, a cura di (2009), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis, Milano-Udine.
- DINO Alessandra (2011), *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari.
- ELIAS Norbert (1990), *Che cos'è la sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- FIANDACA Giovanni (2010), *Il concorso "esterno" tra sociologia e diritto penale*, in FIANDACA Giovanni, VISCONTI Costantino, a cura di, *Scenari di mafia. Orizzonte criminologico e innovazioni normative*, Giappichelli, Torino, pp. 203-11.
- GRANOVETTER Marc (1973), *The Strength of Weak Ties*, in "American Journal of Sociology", 78, pp. 1360-80.
- LANZALACO Luca (1995), *Istituzioni, organizzazioni, potere*, La Nuova Italia Scientifica (poi Carocci), Roma.
- LO VERDE Fabio M. (2009), *Crimini dei colletti bianchi e teorie sociologiche dell'organizzazione. Alcune considerazioni*, in DINO Alessandra, a cura di, *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 57-68.
- LUPO Salvatore (2010), *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di SAVATTERI Gaetano, Laterza, Roma-Bari.
- MARCH James G. (1993), *Decisioni e organizzazioni*, il Mulino, Bologna.
- MARCH James G. (1998), *Prendere decisioni*, il Mulino, Bologna.
- MARCH James G., OLSEN Johan P. (1992), *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, il Mulino, Bologna.
- MINEO Mario (1995), *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio, Palermo.

- PANEBIANCO Angelo (2009), *L'automa e lo spirito. Azioni individuali, istituzioni, imprese collettive*, il Mulino, Bologna.
- PIZZORNO Alessandro (1992), *La corruzione nel sistema politico. Introduzione*, in DELLA PORTA Donatella, *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 13-74.
- POWELL Walter W., DIMAGGIO Paul J., a cura di (2000), *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*, Edizioni di Comunità, Torino.
- ROSTITI Franco (2001), *Sulle virtù pubbliche. Cultura comune, ceti dirigenti, democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RUGGIERO Vincenzo (1996), *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RUGGIERO Vincenzo (1999), *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RUGGIERO Vincenzo (2008), «È l'economia, stupido!». Una classificazione dei crimini di potere, in DINO Alessandra, PEPINO Livio, a cura di, *Sistemi criminali e metodo mafioso*, Franco Angeli, Milano, pp. 188-208.
- SANTINO Umberto (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- SANTORO Marco (2007), *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Ombre Corte, Verona.
- SCIARRONE Rocco (2006), *Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso*, in "Stato e mercato", 3, pp. 369-401.
- SCIARRONE Rocco (2009), *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
- SCIARRONE Rocco, a cura di (2011), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- SCOTT Richard W. (1998), *Istituzioni e organizzazioni*, il Mulino, Bologna.
- TRIGILIA Carlo (1998), *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, il Mulino, Bologna.
- VANNUCCI Alberto (2001), *Istituzioni, costi di transazione e organizzazioni mafiose*, in "Polis", 3, pp. 363-84.
- VIDONI GUIDONI Odillo (2000), *Come si diventa non devianti. Una proposta teorica sul crimine dei colletti bianchi*, Trauben, Torino.
- VISCONTI Costantino (2003), *Contiguità alla mafia e responsabilità penale*, Giappichelli, Torino.
- VISCONTI Costantino (2010), *Sui modelli di incriminazione della contiguità alle organizzazioni criminali nel panorama europeo: appunti per un'auspicabile (ma improbabile?) riforma "possibile"*, in FIANDACA Giovanni, VISCONTI Costantino, a cura di, *Scenari di mafia. Orizzonte criminologico e innovazioni normative*, Giappichelli, Torino, pp. 189-202.
- ZUCKER Lynne G. (1987), *Institutional Theories of Organizations*, in "Annual Review of Sociology", 13, pp. 443-64.